

La Storia

UN EPICO FILM DI GUERRA: LA STAMPA USA
ESALTA IL NUOVO STONE SULL' 11 SETTEMBRE

Già a Cannes quei primi venti minuti hanno fatto gridare al capolavoro la stampa di tutto il mondo. Ora la versione integrale, anche se «grezza», mostrata ai critici americani conferma il primo giudizio: *World Trade Center*, il film di Oliver Stone sull' 11 settembre, è «eccellente». È un film di guerra poderoso e personalissimo, commenta la stampa Usa, facendo così crescere ancora di più l'attesa per l'uscita della pellicola nelle sale Usa, dove arriverà il prossimo 9 agosto e da settembre nel resto del mondo. «Con *World Trade Center* Oliver Stone ha fatto uno dei suoi film più personali, un film di guerra che rende



omaggio agli atti di coraggio di numerosi uomini e numerose donne quel giorno tragico a New York», osserva Roger Friedman, il critico della *Fox News*. «Oliver Stone - prosegue - ha dato vita ad una testimonianza elegante, poderosa, commovente e genuinamente personale sugli orrori che sono accaduti all'interno e all'esterno del World Trade Center», aggiunge il giornalista. Il film racconta la storia di John McLoughlin e Will Jimeno - interpretati rispettivamente da Nicolas Cage e Michael Pena - le ultime due persone ad essere estratte vive dalle macerie del crollo delle Torri Gemelle.

Gabriella Gallozzi

LUTTI È morto a sessant'anni uno dei più geniali artisti del rock, fondatore dei Pink Floyd. Aveva saputo intrecciare suoni e luci come nessuno prima aveva fatto. L'Lsd lo ha travolto, il mercato discografico lo ha respinto. Viveva solo e nascosto...

di Silvia Boschero



Pink Floyd, da sinistra Roger Waters, Nick Mason, Syd Barrett e Rick Wright Foto Ap

Era il 1975, trentuno anni fa, e i Pink Floyd, negli studi di Abbey Road stavano terminando *Shine on you crazy diamond*, dedicata al «diamante pazzo», a quel geniale e sregolato Syd Barrett che nel 1968 aveva lasciato la band che lui stesso aveva contribuito a creare. Irruppe in studio gonfio di alcool e droghe, sopracciglia rasate a zero, pochi capelli in testa. Gilmour, che molti anni prima era stato chiamato a sostituirlo, non lo aveva neppure riconosciuto. «Sono ingrassato perché ho un enorme frigorifero in casa»,

Senza Syd Barrett niente Pink Floyd

disse Syd nel gelo di quell'incontro. Fu l'ultima volta che la band lo vide. Syd Barrett, scomparso a sessant'anni lo scorso venerdì, rimaneva uno dei grandi miti misteriosi del rock del nostro tempo. Mentre assistiamo all'invecchiare inesorabile degli altri della sua generazione, lui non ci aveva mai concesso questo vizio voyeurista. Si era ritirato a vita privatissima in un disagio che era solo suo, da trent'anni. Un disagio che nessuna ristampa miliardaria di *The piper at the gates of dawn* (l'esordio dei Pink Floyd, scritto quasi per intero da lui) o di *A saucerful of secret* avrebbe mai guarito. Fu la mente geniale, innovatri-

Suoi i due primi folgoranti dischi della band di Waters e Gilmour. Da trent'anni se n'era andato lontano dal business

ce, idealista della band. Il «drogato» del gruppo, ma anche quello che dopo i Pink Floyd aveva continuato a scrivere canzoni, dando alle stampe due dischi di strampalato, dopato e poetico folk, *Madcap laughs* (con l'apporto anche di Gilmour, Waters, Wright e Robert Wyatt) e *Barrett*, entrambi del 1970. Il primo, soprattutto, album splendido dove brilla *Golden Hair*, ispirata ad un poema di James Joyce. Niente da fare. Barrett di lì a poco avrebbe sperimentato l'orrore del manicomio. Eppure le sue ballate suonano tutt'oggi quasi ironiche, di cinica e lampante disperazione. Roger Keith Barrett era nato a Cambridge il 6 gennaio del 1946. Aveva cominciato a suonare nei localini della sua città, appassionato di blues e di jazz e questa sua passione musicale l'aveva trasmessa ai suoi futuri compagni di band. Furono sue tutte le intuizioni dell'esordio dei Pink Floyd; suo il primo successo *Arnold Layne*, censurato da alcune radio per la tematica sul travestitismo, suo *Interstellar overdrive*, che da molti è considerata la canzone manifesto della psichedelia britannica. Era Barrett il centro propulsore di quello che di lì a poco, sul palco del celeberrimo Ufo club di Londra, sarebbe diventato il light show per eccellenza della storia della musica rock. Così carismatico e così ingestibile, quasi non riesce a suonare, un giorno si presenta vestito come un home-

less e rifiuta di esibirsi a *Top of the Pops*. La band è esausta e di lì poco viene allontanato dal gruppo che stava per involarsi sulle vette della leggenda e di strepitosi contratti discografici. Oggi, mentre Roger Waters porta in tour con maniacale cura il trionfale *The dark side of the moon tour* (stasera a Lucca) e Gilmour dà alle stampe un nuovo album, Barrett muore da solo, nella casa che fino a pochi anni fa aveva diviso con la madre. Qui si era ritirato, lontano dalla musica (l'ultimo disco *Opel*, di materiale scartato anni prima, fu stampato solo nel 1988), con la sua passione per la pittura astratta che già aveva abbozzato disegnando tra le altre cose il retro della copertina di *The piper at the gates of dawn*. Un giornalista aveva bussato alla sua porta, ma non era stato ricevuto, qualcun altro recentemente aveva visto una figura appassita aggirarsi per le strade di Cambridge. Tutti a caccia di una foto, tutti (tranne i suoi ex compagni) a sperare in un ritorno sulle scene, concentrati a dimostrare come il genio possa ferocemente autodistruggersi. Retorica vecchia e puzzolente. Il Barrett ventenne che splendeva di psichedelia ci ha lasciati agli albori degli anni Settanta, assieme ad un'intera epoca. Quest'ultima è solo la storia di un uomo.

CONTROCORRENTE

Un escluso da Lsd e potere

di Toni Jop

«Perché? Era ancora vivo?»: sì, era vivo, un po' sepolto, ma vivo il vecchio Syd Barrett. Non fa grande differenza - come si può desumere dalla qualità della domanda stupida che ci siamo sentiti rivolgere ieri da un bel po' di amici - che se ne sia andato quarant'otto ore fa o venticinque anni fa. Non per il circo del rock, non per il mercato. Nemmeno per la memoria di chi è cresciuto mentre quel musicista fuori targa azzardava giochi che avrebbero fatto scuola mescolando suoni e luci sul palco. Non stiamo qui a piangere sulla di-

mentanza o sul cinismo dell'esistenza. Nemmeno ci va di suonare le trombe della retorica che scatta facile sulla figura e sul destino del genio incompreso che si spegne per autocombustione. Barrett ha fatto la sua strada in un tempo in cui l'acido lisergico veniva raccomandato come una possibilità concreta di aprire la mente, di sfondare una dimensione che appariva costretta, angusta, fortemente parziale. Barrett aveva adottato come viatico l'Lsd. Come tanti altri, del resto: non saprete mai quanta gente in quegli anni compì lo stesso passo, perché si cede volentieri alla promessa di una terra promessa che sta lì, dentro la vostra testa e basta una chiave per entrarci. Ma come diceva un caro amico schiantato un'era fa in India da chissà quale cocktail di veleni, «non c'è droga che trasformi una testa di cazzo in qualche cosa di meglio». Barrett era un creatore, un poeta e lo sarebbe stato anche senza bruciarsi con quelle pastiglie, anzi, magari sarebbe ancora qui, come Gilmour e Waters, musicisti con le gambe forti abbastanza per reggere un ragionevole slalom tra gli eccipienti chimici e il loro potere. Perché anche in questo caso stiamo

parlando di potere: il potere della chimica, di chi la produce, di chi la smercia e di chi consente che sia smerciata mentre finge di proibirla. A quanti artisti soprattutto rock in questi decenni è costata la vita questa dinamica di potere? Ma Barrett non ha affrontato solo questo calvario. Altrimenti, parlando di Syd, le agenzie di ieri non avrebbero mai titolato, come hanno fatto in omaggio a una cultura che si alimenta di diagnosi e di luoghi comuni che nessuna droga riuscirà mai a frantumare, «al confine tra genio e follia». Con parole depurate dall'epica, si afferma che il fondatore dei Pink Floyd era matto. Si potrebbe dire: infatti, ha frequentato per decenni gli ospedali psichiatrici. Era sofferente, questo sì, ma, messo fuori dalla porta, ha deciso lui di dire di no al business - che follia -, anche perché non era in grado di rispettarne le regole, il potere. Forse sta qui la ragione del suo addio alla musica. Un giorno, sacchetto della spesa in mano, capitando per caso negli studi in cui i suoi Pink Floyd stavano registrando «Wish You Were Here», dedicata a lui, disse: «Un po' datata, mi pare...». Semplicemente, aveva ragione.

LUTTI È morta a 88 anni. Aveva interpretato molti film negli anni '50. Accanto a Jimmy Stewart o con Liz Taylor in «Piccole donne» June Allyson, con lei se ne va un pezzo sexy della vecchia Hollywood

di Alberto Crespi

June Allyson, morta a 88 anni in uno dei tanti sobborghi di Los Angeles dove i divi di Hollywood vanno a svernare (Ojai, California), era un'ottima attrice. Ma noi italiani possiamo a stento dire di conoscerla. Per noi era una delle tante «ingenue» hollywoodiane degli anni '40 e '50, specializzata in ruoli di fidanzatina e di mogliettina, spesso accanto a James Stewart. Così la consideravamo quando nel 1987, giovanotti impertinenti e saccenti, ci recammo abbagliati dal mito di Stewart alla première cannes di un loro film restaurato, *La storia di Glenn Miller*, diretto da Anthony Mann nel 1953. Lì, fummo doppiamente onorati: stringemmo la mano al sommo Jimmy e conoscemmo una vera donna. June Allyson era un tipo tosto. Aveva una voce roca, con la «s» sorda pronunciata chissà dove in fondo a una gola alla Tom Waits, mentre le doppiatrici italiane



(soprattutto Miranda Bonansea, che la doppiò spessissimo) le davano per lo più voci da signorinetta che non ne sostituivano minimamente il carattere. E anche nella vita June era una dura: il suo vero nome era Ella Geisman, era quindi un'ebrea del Bronx che ne aveva viste tante nella vita. Rimasta, ancora bimba, parzialmente paralizzata, studiò nuoto e danza per riacquistare la mobilità, e a 21 anni, nel 1938, ottenne il suo primo ruolo in un musical di Broadway, *Sing out the news*. Nel '45 respinse al mittente i «niet» della Mgm - dove era sotto contratto - e sposò il collega Dick Powell, di 13 anni più vecchio di lei. Gli ideologi della Metro ritenevano che il matrimonio fosse «scandaloso» e controproducente al box-office, ma Ella/June li lasciò ai lo-

ro calcoli pelosi: visse con Powell fino alla morte di lui, nel '63. Ebbero un figlio, Dick jr., e ne adottarono un'altra, Pamela. Furono una bella coppia, un po' litigarella, ma vera. Come attrice, June Allyson fu inizialmente lanciata nei musical, ma raggiunse lo status di diva tra il '48 e il '49 grazie a due titoli di immensa fama: prima *I tre moschettieri* di George Sidney, un musical mascherato da «cappa e spada» nel quale Gene Kelly era un superbo D'Artagnan e lei era la dolce Costanza (Lana Turner le rubava la scena nel ruolo della perfida Milady: si sa, le cattive sono sempre più sexy); poi, l'epocale *Piccole donne* di Mervyn LeRoy in cui era Jo (anche lì un'attrice più seducente di lei attirava gli sguardi maschili: Liz Taylor, 17enne, nel ruolo di Amy). In quegli anni interpretò film dai titoli altamente simbolici: *La sposa ribelle* (1948), *Testa rossa* (1950), *L'ingenua maliziosa* (1951), *Il mondo è delle donne* (1954), *La figlia di Caino* (1955), *Sesso debole?* (1956). Fu otti-

ma partner di James Stewart in *Aquila nell'infinito* (1955) e nel citato *La storia di Glenn Miller* (1953), entrambi diretti da un maestro del cinema d'azione come Anthony Mann. Ma si può dire che la sua carriera cinematografica si concluda con il remake di un vecchio classico, *L'impreggiabile Godfrey*, girato nel '57 accanto a David Niven. Negli anni '60 si dedicò quasi esclusivamente alla tv, il che la rese popolarissima negli Usa e pressoché dimenticata da noi. Un suo spettacolo, *The DuPont Show with June Allyson*, è andato in onda per 3 anni con successo; ma la sua fama è anche legata a una pubblicità di biancheria intima, in un'epoca in cui i divi hollywoodiani potevano girare spot senza vergognarsi (oggi devono venire a farlo in Italia). È stata anche testimonial di molte campagne per la ricerca medico-scientifica, come la sua vecchia amica Liz Taylor. Una vita intensa, insomma, anche se lontana dal cinema: speriamo se ne sia andata in pace.